

La morte del cervo

Ricordo che mia madre aveva gli occhi bui e densi come le notti d'inverno, e che mio padre portava i capelli lunghi, grigi. Vivevamo al limite della foresta, poco distanti dal fiume, e mancavano pochi anni perché si decidesse se sarei diventata cacciatrice: per questo, avevo della foresta un certo timore. Ricordo che io e gli altri bambini imitavamo gli animali, le rane, le piante, avevamo imparato a fare il verso del muschio e dei bovini, e dei fiori rossi del fuoco. Ad ogni luna nuova c'era la cerimonia: ricordavamo le terre di tutti i luoghi in cui il mio popolo aveva abitato. La sciamana riapriva i nove vasi che le contenevano, e attorno ad essi si danzavano i riti del ricordo e dell'addio, finché non albeggiava. Gli anziani mi raccontarono che quando il popolo abbandona un luogo la sciamana plasma con le sue mani il decimo vaso, e nella cerimonia raccoglie la terra di quel luogo e la deposita nel vaso. Solo lei rimane, e una volta che il popolo è partito va a morire nel corso d'acqua più vicino. Quando si giunge in una nuova terra, invece, la nuova sciamana seppellisce nel centro del villaggio il primo vaso, quello più antico, con la terra più antica. Così i vasi sopra la terra sono dieci solo quando il popolo è in viaggio, e tornano ad essere nove quando il popolo abita un luogo. Quanti siano i vasi sottoterra nessuno, penso, l'ha mai contato. Mia madre aveva qualche nebbioso ricordo di quando c'era stata la cerimonia di addio, perché era nata da poche lune. Mio padre era nato durante la migrazione, e non sapeva se ne avrebbe mai vista una. Io, tra molto tempo, potevo sperare di esserci. Ci fu una volta, avevo quindici anni, ricordo che era un mattino d'inverno e febbraio si dissolveva in nebbie silenziose nell'arco livido del cielo. Seguivamo un giovane cervo zoppo, avanzavamo muti e sparsi: ricordo, nascoste nella condensa dei fiati, le nostre ciglia bianche di neve, la pelle tesa sulle fronti, attendendo. La nebbia osservava dall'alto, fredda. Prese a un tratto a nevicare più fitto, e perdemmo le tracce; qualcuno tornò al villaggio. Rimanevano in pochi. La foresta era un mormorio di vento, come se i rami pregassero lenti gli dèi della neve per la salvezza del cervo. Ci separammo. Non so da dove venisse la sensazione che seguì: ricordo che presi un sentiero stretto fra tronchi nudi e ritorti, e che ad ogni mio passo il lamento degli alberi si faceva più forte. Procedevo ormai da un po' quando avvertii un bramoto: non sembrava più appartenere a questo mondo. Saliva da profondità oscure, da gelidi tumulti sotterranei in un punto indefinito davanti a me. Accelerai, mascherando i miei passi col vento. Tendevo fino al limite l'orecchio, e ricordo che ogni cosa parlava. I rami assieme ai rami, nella loro lingua ruvida e scarna, e il gorgoglio delle tane e le pietre urlanti, e nessuno capiva nulla. Poi, all'improvviso, si aprì una radura. La luce, in pieno inverno, in mezzo alla neve, aveva l'odore della terra bagnata dalle brevi piogge estive mentre svapora nella calura. L'aria era placida, attraversata da spirali di vento azzurro.

«Cosa cerchi da queste parti, giovane cacciatrice?»

La sciamana del villaggio era stata, in gioventù, una donna molto bella: era di carnagione olivastrea, gli occhi spioventi e scuri, gli zigomi pronunciati. La voce aveva un che di sfuggente, era ariosa, acuta, quasi inconsistente. Allora aveva appena sessant'anni, ma il suo viso era solcato da un tramaglio di rughe profonde. Ricordo che da bambini dicevamo che tenesse traccia sulla pelle delle rotte degli uccelli. “Le rughe della fronte sono per gli stormi che vengono da nord”, ci dicevamo, “le rughe del mento per quelli che vengono da sud. Sulla guancia destra gli uccelli che vengono dal mare, sulla sinistra quelli che vanno alle montagne”. Dietro di lei, solo allora la vidi, scorreva una tenda perlacea di pioggia, fittissima: e spariva giù, cadendo appena oltre i margini di uno strapiombo improvviso. La sciamana tese una mano verso di me, e sentii uno stormo di uccelli uscire dal centro della mia fronte, disporsi in geometrie perfette, andare chissà dove. Poi, non ricordo più nulla.

Per molti anni, le cose che ora vi ho raccontato mi rimasero sconosciute. Dimenticai la caccia del cervo: gli anziani trovarono che fossi più adatta al lavoro dell'artigiana. Fabbriavo archi e frecce, e lance da caccia, vasi e sgabelli di legno. Ogni tanto venivano a chiedermi tamburi rituali, o strumenti dalle languide corde per i giochi notturni. Amai, talvolta, e lavorai, e le mie mani si fecero spesse e callose, gli occhi si abituarono al buio, quando con la sola compagnia di fiammelle di candela rifinivo

le levigature per il giorno seguente. Fu in una di queste notti, avevo vent'anni o poco più, che lei venne. Non bussò, né mi chiamò. Aveva aperto la porta con un silenzio sovrumano, e atteso sulla soglia che mi voltassi, per caso: non so quanto fosse rimasta ad aspettarmi. La vidi all'improvviso, in piedi, la sagoma nera contro la fredda luce lunare del quarto di mese.

«Vieni» disse. Non capivo.

Portava una torcia dalla luce blu. Mia madre mi aveva spiegato, quand'ero piccola, che è un trucco semplice: basta bruciare una manciata di quella terra che sta poco lontano dal guado, vicino a certe rocce. Nonostante questo, la luce mi incuteva un timore di cose ultraterrene, la sensazione di un mistero che arde nel buio e perennemente sfugge. Passammo il villaggio immerso nel silenzio come due bestie selvatiche, arrivammo alla foresta che già la bruma del fiume insinuava il suo strascico fra i tronchi. Non esistevamo altri che io, lei, e la cantilena appena percepibile dell'acqua. Sentivo pupille nere aprirsi nell'ombra tutt'intorno, e sparire prima di aver battuto ciglio. Il vento non faceva rumore. Poi, all'improvviso, avvertii un bramoto. «Seguimi» disse la sciamana, e prese a correre, e io le stavo dietro a fatica, arrancando nella neve, graffiando il viso e le braccia contro i rami. «Vieni!» gridò ancora, e si fermò sulla riva. Non avevo mai visto qualcuno annegare. Osservavo sempre i pesci scorrere nel fiume come in mezzo a lunghi filamenti azzurri, o le anfore scendere e risalire portando nel ventre le onde private della loro foga, o i piedi dei bambini giocare in primavera protetti da un impalpabile velo di vuoto. Eppure ora l'acqua e il cervo stavano diventando la medesima cosa. L'animale dimenava le zampe, la testa, scuoteva i palchi, e l'acqua penetrava nella pelle, nel petto, e nonostante tutto il cervo sembrava godere furiosamente, come se si compisse in quell'istante la sua volontà estrema. E la sciamana alzò la torcia, e la fiamma divampò e si trasformò in uno stormo di uccelli, e gli uccelli rotearono intorno a noi, intorno al cervo: e io ricordai.

Tornai a quel vecchio inverno, a quella radura profumata d'estate in mezzo alla neve. Ricordai il sole respirare mollemente sulle chiome, e il vento azzurro lusingare le membra infreddolite. Ricordai le tende di pioggia cadere oltre lo strapiombo, e la sciamana, che sembrava tanto più giovane: quante rughe in meno le attraversavano il volto! Ricordai la sua mano tesa, ma non verso di me. La memoria, qui, prendeva due strade distinte: la prima, quella in cui tutto spariva, e il cerchio delle vicende tornava al cervo che annegava nel fiume. E la seconda, dove la sciamana allungava il braccio verso il precipizio:

«Non può piovere per sempre,
né in eterno calpestiamo
queste rive oscure, o dei.»

Così disse, e le tende di pioggia, come se lunghe mani le scostassero appena, si aprirono. Avevo immaginato gli dèi in molti modi, ma non questo. Al di là, sul fondo di una valle senza fine, c'era una distesa sterminata di rane gigantesche. Sopra i loro corpi si alzavano spirali di fumo, la loro umida pelle che evaporava sotto il calore opprimente. Tutte le loro voci si fondevano in un unico gracidare immenso, che pulsava e urlava e sbatteva contro i confini del mondo. "Ora conosci, giovane cacciatrice." gridò la sciamana. «Questo è ciò che io vidi quando avevo vent'anni, che videro quelle che mi precedettero, e che forse vedranno quelle verranno dopo di te. Sin dall'alba dei tempi, questo è ciò che fa il nostro popolo: segue le sciamane perché cerchino una terra che non abbia confini, eppure teme l'ignoto e lo riempie di dei. E gli dei premono ai confini, e io li odio, e li celo alle mie sorelle e ai miei fratelli, perché non vedano la loro miseria. Questo è ciò che gli dèi hanno scelto per te: che tu li veda e fugga da loro.

Ma non può piovere per sempre, né in eterno calpesteremo queste rive: verrà il tempo in cui le tende grigie si estingueranno su campi e montagne, e prati intessuti di limpide stelle, e si apriranno vie per il cielo, perché nemmeno la terra ci terrà ancorati a sé. E vedrai che un giorno non ci troveremo più immersi nel fiume, ma nel grande mare, saremo mare noi stessi, e non ci toglierà il respiro, ma saremo felici.»